

Anno XXII • n° 85 • Marzo 2009



# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Ferttonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Rivarolo - Premio Torri Merlate (anno 1979) - da sinistra: Francesco Strina, Emilio Regonasci, Gorni Kramer, Umberto Veronesi, Ezio Bottoli



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)



## NOTIZIE DAL PASSATO

*Il passato sembra sempre una cosa inutile, un pensiero superfluo nella frenesia del presente, ma non è per caso che molti intendano riscoprire le proprie radici*

Fra i molti appunti rivolti a questo giornale quello di occuparsi troppo di cose passate è uno dei più frequenti. Ma noi pensiamo che abbiamo ancora oggi tante cose da imparare dal tempo passato. Lo spazio accanto al cimitero dedicato alla memoria della comunità ebraica rivarolese si è arricchito, ultimamente, di altre quattro testimonianze: tre colonne funebri e un frammento di lapide sepolcrale si sono aggiunti alle lapidi già rinvenute a Rivarolo negli anni Settanta. Ora un piccolo ma ordinato giardino è tutto ciò che resta della comunità israelitica che per quattro secoli ha vissuto nel nostro paese. Certo, esiste anche la sinagoga, ma le lapidi ci parlano direttamente delle persone che hanno fatto parte di Rivarolo, e grazie agli studi e alle ricerche del prof. Ermanno Finzi, ora possiamo inquadrare storicamente le figure iscritte nel marmo. Non solo nomi incisi in uno strano alfabeto, ma uomini che hanno vissuto, lavorato, generato figli e morti all'interno delle nostre mura. Chi l'avrebbe mai immaginato, alcuni anni fa, che a Rivarolo sarebbe tornato, dopo un secolo, uno dei nostri Finzi, uno studioso capace di dare un volto, una vita, una professione a persone scomparse secoli orsono? E questo fa crescere di più il disappunto su ciò che abbiamo perduto del nostro nuovo cimitero ebraico, distrutto senza lasciare documenti, immagini, senza curarsi del piccolo ma importante tassello di storia rivarolese che andava scomparendo.

Il ritrovamento di queste nuove lapidi, appartenenti al vecchio cimitero ebraico ubicato in via del Leone, ora via Cavour, è stato reso possibile grazie alla sensibilità di Stefano Orlandi, rivarolese che vive a Casalmaggiore, e Francesco Bresciani, che si sono prodigati nel far riemergere questi rari reperti di storia rivarolese.

Il passato sembra sempre una cosa inutile, un pensiero superfluo nella frenesia del presente, ma non è per caso che molti intendano riscoprire le proprie radici. Nel caso di Miguel Ferpozzi, riscoprire le sue radici ha il sapore della necessità, quasi un tarlo che si conficca nell'anima e non smette di scavare nel passato. Miguel Ferpozzi, argentino che vive negli Stati Uniti, è giunto a Rivarolo con altri esponenti della famiglia Ferpozzi conosciuti su Internet, forse nemmeno parenti, ma tutti entusiasti di aiutarlo a scoprire il suo passato, che affonda nel 1862 quando suo nonno partì da Rivarolo per l'Argentina. Purtroppo la carenza di documenti nel nostro archivio comunale non l'ha aiutato, ma è curiosa la molla che lo spinge a riscoprire i suoi antenati, come se conoscere le proprie radici possa servire ad affrontare le sfide del presente, come un albero ben saldo nel terreno può resistere ai venti e alle tempeste più travolgenti. Forse senza il passato non avrebbe senso nemmeno il futuro. E' in esso che troviamo domande che non hanno risposte, perché il passato non offre soluzioni, solo ci interroga sempre più nel profondo.

Agli inizi del 1500, dopo la cacciata degli ebrei e musulmani dalla Spagna nel 1492 dai cattolicissimi Isabella e Ferdinando, anche nei possedimenti spagnoli in Italia vengono allontanate le comunità ebraiche, da Milano e Cremona, per esempio. Ma nonostante questo, Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, Rivarolo e Bozzolo, li accoglie nelle sue terre. Sembra, a prima vista, un'operazione economica per risollevarne le potenzialità del territorio, cose che all'epoca accadevano in altre realtà. E a questo proposito vale la pena di chiarire una cosa che rimane sempre dissimulata: i prestatori cristiani esistevano anche allora, i grandi banchieri senesi, fiorentini, milanesi e veneziani erano numerosi e ricchissimi, però nessuno aveva interesse a lavorare in paesi di poche centinaia di abitanti. I piccoli banchieri ebrei erano invece disponibili anche per piccole comunità. Ma dietro a questa decisione di Vespasiano, traspare in filigrana quasi una presa di posizione verso la Chiesa e l'Inquisizione, allora potentissimi. Vespasiano, allevato dalla zia Giulia Gonzaga di Gazzuolo e signora di Fondi, potrebbe aver assorbito i suoi insegnamenti, e non è un mistero che Giulia Gonzaga fosse assai sensibile alle nuove istanze riformatrici luterane. Vespasiano innalza luoghi di culto cattolici a Sabbioneta, ma nel contempo non proibisce agli israeliti la costruzione delle loro sinagoghe nel cuore stesso dei paesi. La figura di Vespasiano è stata indagata sotto molteplici aspetti dagli storici e studiosi, ma mai nessuno ha scandagliato a fondo le sue intime credenze religiose. Secondo noi, la vicinanza con la zia Giulia Gonzaga, grande protettrice di riformisti ed eretici e critici del Papato, potrebbe aver influenzato la sua spiritualità.

Giulia Gonzaga, la grande donna del Cinquecento, cantata da poeti e ritratta da sommi artisti, ha avuto negli ultimi tempi una riscoperta davvero sorprendente, e sulla scia della fortunata mostra rivarolese "I Gonzaga delle nebbie" si scoprono suoi ritratti un po' dappertutto. Le nebbie del passato si stanno lentamente diradando, e quello che ci appare non è affatto stantio e superato, ma porta con sé la luce della conoscenza.

E' tempo di elezioni a Rivarolo, e dopo il rifacimento della nostra bellissima piazza, vorremmo che nei prossimi programmi elettorali qualche candidato inserisca la ristrutturazione della facciata del Palazzo Comunale. La facciata mostra ampi squarci di intonaco caduto, rappezzature orribili e un senso di desolazione immane. Riportare a nuovo il Palazzo, con dipinti e colori, darebbe vitalità al nostro paese.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXII - N°85

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

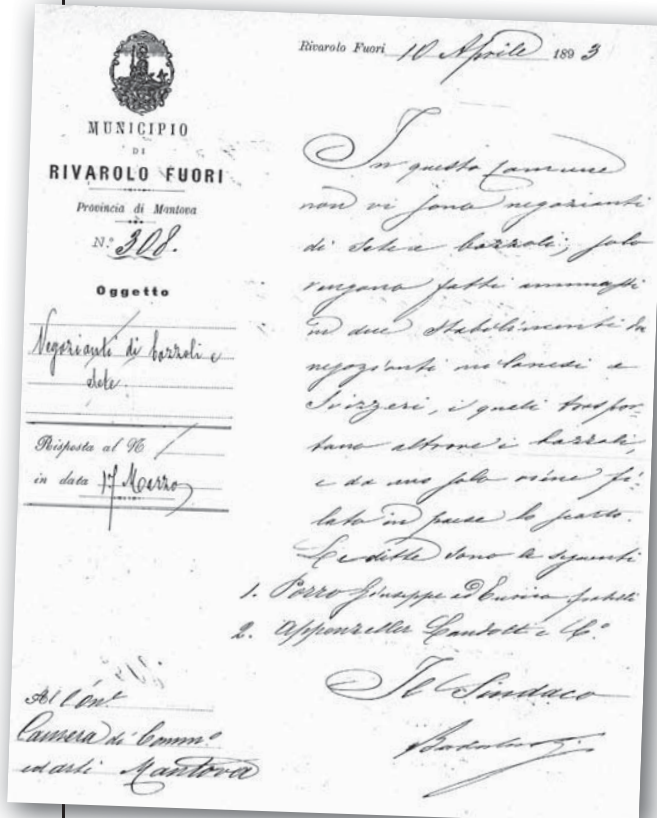
La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi



## DUE STABILIMENTI NEL PAESE

## QUANDO A RIVAROLO SI AMMASSAVANO I BOZZOLI

In una ricerca presso l'archivio della Camera di Commercio di Mantova, il rivarolese Sandro Nazzari ha trovato un documento del 1893 in cui si afferma che a Rivarolo Fuori esistevano due stabilimenti in cui venivano ammassati i bozzoli da cui si filava la seta. Qui di seguito ne proponiamo la riproduzione e la traduzione dell'atto manoscritto.

**RIVAROLO FUORI,****10 aprile 1893**

*In questo comune non vi sono negozianti di seta e bozzoli; solo vengono fatti ammassi in due stabilimenti da negozianti milanesi e Svizzeri, i quali trasportano altrove i bozzoli, da uno solo viene filato in paese lo scarto. Le ditte sono le seguenti:*

- 1) Porro Giuseppe ed Enrico fratelli
- 2) Appenzeller Landotti e Co.

IL SINDACO  
BEDUSCHI GIOVANNI

Lambrusco Provincia di Mantova  
Indicazione Geografica Tipica

I CLEMENTINI

Vino rosso, fresco, piacevolmente profumato, ottenuto da uve pregiate del Vitigno di Lambrusco della tenuta Rivarolese dei Fratelli Bresciani.

Questo vino tanto pregiato quanto genuino pone le sue radici all'epoca dell'antica Roma, nasce da vigneti autoctoni dove le particolari caratteristiche del terreno permettono di ottenere i migliori risultati.

Ottimo abbinato alla cucina tipica, salumi, primi piatti, carni rosse e formaggi.

Prodotto e distribuito dall'Azienda Vitivinicola F.lli Bresciani di Bresciani Enrico - Rivarolo Mantovano - MN

## RITROVATI TRE CIPPI FUNERARI E UNA LAPIDE

### ALTRI FINZI DI RIVAROLO TORNANO A CASA

*Agli inizi di gennaio un gruppo di volontari ha consentito il recupero di alcune lapidi funerarie originariamente collocate nell'antico cimitero ebraico ubicato in Borgo Leone*

È probabilmente noto a molti che agli inizi di gennaio un gruppo di volontari ha consentito il recupero di alcune lapidi funerarie originariamente collocate nell'antico cimitero ebraico ubicato in Borgo Leone, attuale via Cavour. Lo spunto è stata una segnalazione de parte del sig. Stefano Orlandi di Casalmaggiore, ma nativo di Rivarolo: quando, nel 1958, egli si trasferì nella cittadina cremonese, portò con sé dalla casa paterna, in via Gonzaga 4, tre cippi che da ben prima della sua nascita campeggiavano nella corte interna dell'edificio. Una quarta lastra funeraria rimase invece a far da base ad un abbeveratoio nella stessa corte. Avendo l'Orlandi compreso che poteva trattarsi di materiali di valore storico, ne fece segnalazione a Francesco Bresciani che organizzò una prima ricognizione insieme allo scrivente e a Roberto Fertonani. Considerata la disponibilità di Orlandi a cedere le stele al Comune di Rivarolo, è stata organizzata una task force, costituita, oltre che dai tre già menzionati, da Attilio Volta e Luigi Rossetti, con il fondamentale contributo di Paolo Riga, che ha messo a disposizione il furgone per il recupero.

I tre cippi sono di forma cilindrica, una tipologia molto diffusa nel XVII e XVIII secolo nel Manto-

vano, due con diametro di cm 21 e altezza (fuori terra) rispettivamente di cm 56 e cm 74, il terzo con diametro di cm 28 ed altezza di cm 74, con gli epitaffi incisi su circa metà della superficie circolare. I defunti in essi celebrati sono tre esponenti ben documentati di un gruppo familiare Finzi di Rivarolo Mantovano: in particolare Leon Vita (Yehudah Hayyim) di Viviano, è il noto fondatore della Ditta Leon Vita e Fratelli Finzi (citata, fra altri, da Shlomo Simonsohn nella sua monumentale opera *History of the Jews in the Duchy of Mantua, Gerusalemme 1977, p. 309*), che, a partire dalla metà del XVIII secolo, contribuì in maniera decisiva allo sviluppo della produzione di seta, attività protrattasi fino al XX secolo.

La vicenda s'inquadra in un periodo di forte fermento imprenditoriale che aveva portato i Finzi ad abbandonare l'attività del prestito ad interesse, fonte quasi esclusiva di reddito prima per la famiglia Levi, nel corso del XVI secolo, e per i Finzi e Guastalla nel secolo successivo, per promuovere varie attività in campo commerciale e nel mercato immobiliare. La necessità della metamorfosi si comprende alla luce della consistenza numerica del gruppo ebraico e dei limiti economici che comportava la piazza rivarolese. Intorno al 1740 Leon Vita e fratelli Finzi sono concessionari della riscossione delle imposte nel Principato di Bozzolo e proprietari di due imprese per la lavorazione del cuoio e la produzione di calzature, una a Rivarolo e l'altra







ad Ostiano. A partire 1750, i Finzi s'inseriscono anche nel settore tessile e della raccolta di ferramenta, assumendo da quel momento la denominazione di "Ditta Leon Vita e fratelli Finzi". Un consistente mutamento di rotta, però, avviene con la decisione, dopo la morte di Leon Vita, che si può considerare il maggiore innovatore imprenditoriale della famiglia, di puntare tutto il patrimonio comune sull'avvio dell'attività di allevamento del baco da seta. Con un atto rogato dal notaio Francesco Maria Recusani il 28 agosto 1765, la Ditta Finzi ottenne dal Conte Carlo de Firmian, vicegovernatore e plenipotenziario per i possedimenti italiani dell'Arciduchessa Maria Teresa d'Austria, l'autorizzazione ad utilizzare alcuni spazi pubblici sui baluardi delle fortezze di Rivarolo, Bozzolo, Sabbioneta e Isola Dovarese, oltre che lungo varie strade dei territori del Principato di Bozzolo e del Ducato di Sabbioneta, per l'impianto di 12.000 gelsi funzionali al nutrimento dei bachi da seta. Ai Finzi veniva riconosciuto il diritto di sfruttare il conseguente prodotto senza pagare alcun dazio per i 27 anni successivi. Naturalmente durante tale periodo, oltre all'impianto arboreo, essi realizzarono una serie di infrastrutture funzionali a tutte le attività connesse alla catena produttiva della seta sia a Rivarolo che in numerosi centri limitrofi: Bozzolo, San Martino dall'Argine, Acquanegra, Redondesco, Sabbioneta, Isola Dovarese e Calvatone.

Quanto al nucleo familiare di Leon Vita, egli nacque nel 1702 da Viviano di Mosè Finzi, secondogenito di sei maschi (oltre allo stesso Leon Vita, Angelo David, Isacco Vita, Giuseppe Vita, Giacobbe Salomone e Abramo) e tre femmine (Corona, Smeralda e Grazia), ed ora, dall'epitaffio della sua lapide, sappiamo che morì il 18 marzo 1757.

Non pare casuale che originariamente in prossimità della stele di Leon Vita si trovassero anche quelle del fratello Giuseppe Vita (Yosef Hay), nato nel 1707, e quella di uno dei suoi undici figli, Lustro (Meir-Eliyyahu Hay). A proposito di Giuseppe Vita, non vi sono molte notizie sulle sua attività, e, come per Leon Vita, sappiamo ora la data del suo decesso, il 15 febbraio 1763. Quanto al figlio Lustro, cui è dedicata la terza lapide, dovrebbe essere nato verso il 1740, ed è noto per una cospicua documentazione del 1762 conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, relativa ad una querelle con la locale Università degli Ebrei: avendo in animo di sposare una figlia di Isacco Portaleone, egli riteneva essere suo diritto trasferirsi nel ghetto di Mantova, contro il parere dell'Università, ma con il deciso appoggio delle autorità austriache, evidentemente solidali con la famiglia Finzi per i benefici che erano derivati allo Stato dalle attività imprenditoriali precedentemente descritte. Alla fine Lustro la spuntò, ma nel 1764 un assassino troncò la sua giovane vita. Da un documento dell'Archivio della Comunità Ebraica di Mantova (ASCM, Filza 200, cartella 23), gentilmente segnalatomi da Emanuele Colorni, risulta che il colpevole dell'omicidio di Lustro e di Jacob Saraval, era un tale Giovanni Antonio Bianchi, di Torricello, che venne condannato all'impiccagione, eseguita il 5 settembre 1785, 21 anni dopo il fatto.

A dimostrazione dei legami parentali di questi 3 esponenti della famiglia Finzi, può essere utile ricordare che le 4 lapidi recuperate nel 1973 in occasione di lavori edili nel sito dell'antico cimitero commemoravano rispettivamente:

- Siviglia Finzi, moglie di Isacco Finzi, figlio di Leon Vita, morta nell'anno 1784, forse mantovana, ma certamente non originaria dell'enclave dei Finzi di Rivarolo.
- Ricca Speranza Finzi, figlia di Viviano Vita, cugina di secondo grado e moglie di Mosè Emanuele Finzi, figlio di Leon Vita, morta nell'anno 1800.
- Abramo, figlio di Viviano Finzi e dunque fratello di Leon Vita, padre della precedente Ricca Speranza, vissuto a Rivarolo in Borgo Vecchio insieme al fratello Giacobbe Salomone (si tratta di due dei soci della Ditta Leon Vita e Fratelli Finzi, morto nel 1786. Nell'epigrafe, si fa cenno anche a due suoi figli già deceduti (Giacobbe Vitale, morto nel 1783, e Prospero Vita, morto nel 1785).
- I coniugi Raffaele Vita e Sara Bonaventura, entrambi Finzi, unici di tutto il gruppo qui rappresentato a non appartenere al gruppo familiare di Leon Vita.

La quarta lapide è stata recuperata il 19 gennaio, come detto, nella casa di Rivarolo di proprietà dello stesso signor Orlandi che aveva consegnato le precedenti: si tratta, in questo caso, di una lastra sub-rettangolare di cm 65 d'altezza e cm 54 di larghezza, con il lato superiore di forma semicircolare. Essa ricorda la morte di Emanuele Isacco Finzi, uno dei tre figli di Giacobbe Vita di Israele Finzi, essendo quest'ultimo il fratello di quel Viviano padre di Leon Vita e Giuseppe Vita celebrati in due delle precedenti lapidi. Nato a Rivarolo negli anni Trenta del XVIII secolo e contitolare, insieme ai fratelli, della Ditta Jacob Vita Finzi, cointeressata nelle attività legate all'allevamento dei bachi ed alla produzione di seta, egli stilò il proprio testamento il 30 agosto 1797, esattamente lo stesso



giorno indicato come quella della sua morte nella lapide ora recuperata.

Le quattro epigrafi sono state collocate a Rivarolo Mantovano, nell'area antistante il cimitero cristiano, accanto alle altre quattro che, fino a questa scoperta, erano le uniche conservatesi.

Gli epitaffi sono stati tradotti dal prof. Mauro Perani dell'Università di Ravenna e di seguito sono riportati i testi, nella forma sia ebraica che italiana.

**Cippo n. 1 – Yehudah Hayyim Finzi, m. 26 Adar 5517 (18 marzo 1757)**

Pietra sepolcrale dell'uomo di valore / grande nelle opere (ci-

מצבת קבורת איש חיל  
 דב פצלים המפאר כמ"ר  
 יה ודה חיים פנצי  
 ז"ל אשר עלה אל השמים ביום  
 א' כ"ו לחדש אדר התקנ"ז  
 תנצב"ה אכ"ר

tazione biblica), lo splendido / signore Yehudah Hayyim Finzi / il suo ricordo sia in benedizione, salito al cielo / domenica 26 del mese di Adar 5517 [18 marzo 1757] / sia la sua anima unita nel vincolo della vita. Amen, così sia.

**Cippo n. 2 – Eliyyahu Hay Finzi, m. 13 Adar 5524 (16 febbraio 1764)**

Pietra sepolcrale del giovane intelligente / signor Me'ir, il cui

מצבת קבורת הבחור המשכיל  
 מה"ר מאיר שנשתנה שמו  
 אליהו חי פנצי זלה"ה עלה  
 אל השמים ב"ג לחדש אדר  
 התקכ"ד והיתה מנוחתו  
 כבוד אכ"ר

nome fu cambiato / in Eliyyahu Hay Finzi, il suo ricordo sia nella vita del mondo avvenire, salì / in cielo il 13 del mese di Adar / del 5524 [16 febbraio 1764] e fu il suo riposo / nella gloria. Amen, così sia.

**Cippo n. 3 – Yosef Hay Finzi, m. 2 Adar I 5523 (15 febbraio 1763)**

Pietra sepolcrale dell'anziano e importante / L'onorato signor

מצבת קבורת הזקן החשוב  
 כמה"ר יו ח"ו חי פנצי זלה"ה  
 נפטר בשני לחדש אדר [א]  
 התקכ"ג תנצב"ה אכ"ר

Yosef Hay Finzi, il suo ricordo sia nella vita del mondo avvenire / morto il 2 del mese di Adar 5523 [16 febbraio 1763] / ed è entrato nel suo riposo. Amen, così sia.

**Stele n. 4 - Menahem Yiṣḥaq Finzi, m. 2 Elul 5557 (17 agosto 1797)**

Pietra / sepolcrale di un uomo anziano e onorato che / [si è

מצבת  
 [קב]ורת הזקן הנכבד אשר  
 {גבה} באחיו והגביר ברי[ת]  
 [בר]בים וימל את בני ישראל  
 ה"ה העירני כמ"ר  
 מנחם יצחק פנצי  
 זלה"ה אשר הערה למות נפשו  
 ביום ח' לחדש  
 אלול שנת התקנ"ז  
 אכ"ר שתנצב"ה

elevato) al di sopra dei suoi fratelli e ha rafforzato il patto / [fra] molti come circoncisore dei figli d'Israele. / Egli è l'onorato cittadino signor / Menahem Yiṣḥaq Finzi, / sia il suo ricordo nella vita del mondo avvenire, che ha reso la propria vita / il giorno 8 del mese di Elul dell'anno 5557 [30 agosto 1797] / amen, così sia, / e possa la sua anima essere unita nel vincolo della vita.

ERMANNO FINZI





LA STERMINATA DISCOGRAFIA DEL MAESTRO RIVAROLESE

UNA RARA MUSICASSETTA CON CANZONI DI KRAMER

Non è certo di tutti i giorni trovare su una bancarella di antiquariato discografico sia una musicassetta che un CD con musiche composte da Gorni Kramer. Qualche mese fa mi è capitato di fare questo raro ritrovamento. Nel caso della musicassetta, prodotta nel 1982, il fisarmonicista che interpreta 10 brani krameriani è Carlo Venturi, il quale con la sua formazione orchestrale, in un passato non

certamente remoto, ebbe ad essere presente in molte balere mantovane.

Il titolo della musicassetta è "Carlo Venturi suona musiche di Kramer", e i titoli contenuti sono: "Valzer blu", "Vecchio Giro di Francia", "Cestini di fiori", "A mezzaluce", "Suona la fisarmonica", "Il barbiere romagnolo", "Tangolito", "Il più bel valzer", "Alla spagnola", "Alla Coppi".

Purtroppo Carlo Venturi è morto non in tarda età, da molti anni, ma ci ha lasciato una ricca serie di valide registrazioni

discografiche. Era emiliano, una terra tanto prodiga di musicisti e di cantanti, ieri come oggi.

Per quanto riguarda il CD, sono tredici i motivi, ad opera del fisarmonicista Barimar (in arte Mario Barigazzi), anch'egli emiliano, tuttora vivente. Il titolo del CD è "Barimar interpreta Kramer", e i motivi sono: "Buonanotte al mare", "Pollo e Champagne", "Nessuno di noi", "Slow Rock", "La gatta che scotta", "Barbra", "Raggio di sole", "Tango zingaresco", "Concertino", "Divertimento per fisarmonica", "Alla Coppi", "Il cappello di paglia di Firenze", "You and me innamorati", "Angelo di cielo".

Sono questi, nella maggior parte, brani cantati, anche se in questa versione sono solo musicati.

Nel caso invece delle incisioni di Carlo Venturi si tratta di brani ballabili, tutti composti da Kramer nella prima parte della sua carriera di fisarmonicista, quale figlio d'arte cresciuto alla scuola del padre Francesco Gorni, in arte Gallo.

VITTORIO MONTANARI



LAUREA

*Samantha Rossetti si è laureata il giorno 09-02-2009 con il voto di 110 e Lode presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia nella facoltà di Letterature Straniere corso di Laurea in esperto linguistico d'impresa (laurea triennale), con la tesi: "Le strategie competitive dell'impresa".*



## LA RIUNIONE DELLA FAMIGLIA FERPOZZI

*Ho pensato pertanto di fare un appello a tutti i Ferpozzi, tramite "La Lanterna", sia a quelli che ancora abitano a Rivarolo che a quelli che hanno lasciato il paese da tanto tempo*

*Maghero, 23 febbraio 2009*

*Ringrazio per l'accoglienza riservatami sabato 7 febbraio 2009 presso la Fondazione Sanguanini. Io sono una ex rivarolese. Vengo a Rivarolo due o tre volte l'anno per far visita alla tomba dei miei genitori che si trova nel locale cimitero. Mi chiamo Maria Ferpozzi, Ho una sorella, Pierina, e un fratello, Luigi. Tutti e tre abbiamo lasciato Rivarolo negli anni sessanta e ci siamo stabiliti*

*a Milano e dintorni. Ora io ho lasciato la città e mi sono trasferita in un paese della provincia di Pavia, comunque non lontano da Milano.*

*L'occasione che mi ha portato a Rivarolo sabato 7 febbraio u. s. è stata davvero eccezionale. Qualche tempo prima mio nipote Davide, figlio di mio fratello Luigi, mi aveva comunicato che su "FACEBOOK" c'era un americano che sosteneva di essere nostro parente. Si trattava del sig. Ferpozzi Miguel Angel, originario dell'Argentina (da Santa Fè) ma residente da molti anni negli USA e precisamente nel Maryland. Dopo essermi a mia volta iscritta su "FACEBOOK", ho preso contatti con questo Ferpozzi Miguel il quale mi ha spiegato che un suo avo era effettivamente di Rivarolo Mantovano. Si chiamava FERPOZZI MARCO ed era nato a Rivarolo nel 1863. Nel 1880 era espatriato in Argentina a Santa Fè ove tuttora vivono i suoi discendenti.*

*Poiché il sig. Ferpozzi Miguel aveva programmato un*

*viaggio in Italia con la moglie Adriana, ci informava che aveva intenzione di visitare Rivarolo per fare delle ricerche sul suo avo.*

*Nel contempo, sempre su "FACEBOOK", egli aveva contattato un'altra signora, Ferpozzi Linda, residente in Inghilterra, anch'essa di origini rivarolesi. Anche lei veniva in Italia nello stesso periodo e aveva intenzione di fare una visita a Rivarolo.*

*benché titubanti per il tempo che fino a qualche giorno prima era stato pessimo, io, mia sorella e mio nipote abbiamo deciso di venire a Rivarolo ad incontrare Miguel e ad aiutarlo nelle sue ricerche.*

*Ed in effetti è andata così. Miguel e la moglie si sono rivolti prima al sig. Parroco di Rivarolo Mantovano il quale ha consultato i registri delle nascite del secolo 1800. Ogni nascita era scritta nel registro a mano in carattere corsivo e in lingua latina. Purtroppo di Ferpozzi ce n'erano tanti. A causa del poco tempo a disposizione, il sig. Parroco non ha potuto dare una risposta certa a Miguel ma si è riservato di approfondire la ricerca e di fargli sapere i risultati. Ringrazio, tramite Lei, il sig. Parroco e il suo coadiutore per l'estrema cortesia e disponibilità dimostrata in quella circostanza.*

*Successivamente ci siamo recati all'ufficio anagrafe del Comune. Purtroppo qui non abbiamo potuto effettuare alcuna ricerca poiché l'addetta ci ha informato che i registri dell'anagrafe di Rivarolo partono dal 1866.*

*Per avere qualche notizia in più su Rivarolo siamo quindi venuti alla Fondazione Sanguanini. Le responsabili della biblioteca ci hanno accolto con molto interesse e ci hanno fornito molto materiale sul paese.*

*Siamo poi andati ad incontrare Ferpozzi Linda e la mamma. L'incontro ha avuto luogo al cimitero. Lì è avvenuto un meeteng mondiale di Ferpozzi. Le Ferpozzi inglesi, benché non le avessi mai viste, sapevo chi avrebbero potuto essere poiché avevo conosciuto il loro congiunto (Gianluigi: marito e padre) che aveva lasciato Rivarolo per l'Inghilterra negli anni sessanta. Conoscevo anche il padre, Flori, che gestiva un distributore di benzina in Piazza Finzi. In effetti di solito il cimitero non è un posto per i rendez-vous. Nel nostro caso invece aveva una senso. Infatti le Ferpozzi inglesi dovevano far visita al loro congiunto, deceduto lo scorso anno e sepolto a Rivarolo. Noi dovevamo visitare la tomba dei miei*







Linda e Mary Ferpozzi di Londra, Maria e David Ferpozzi di Milano, Miguel e Adriana Ferpozzi degli Stati Uniti, ma nati in Argentina

genitori e i Ferpozzi americani cercavano più tombe possibili con il nome Ferpozzi nella speranza di trovare qualche loro parente. Dopo la visita al cimitero, siamo andati a pranzo in una trattoria della zona e abbiamo mangiato i cibi tipici rivarolesi (tortelli di

zucca, spezzatino d'asino, ecc.).

L'incontro è finito nel pomeriggio. Ci ha fatto piacere conoscerci, anche se non si può dire che siamo parenti in senso stretto.

Mentre ero a Rivarolo ho pensato che la rivista "La Lanterna" che ricevo regolarmente e leggo molto volentieri, forse ci possa aiutare. Intanto Le faccio i complimenti perché la rivista è sempre molto interessante e racconta cose che probabilmente non tutti i rivarolesi conoscono. Spero che essa sia inviata al maggior numero possibile di ex rivarolesi che sono numericamente di più degli abitanti attuali. Penso che farebbe piacere a tutti leggerla. Da molto anni compro anche il calendario di Rivarolo su cui ho trovato perfino una fotografia mia e dei miei fratelli quando eravamo piccoli.

Ho pensato pertanto di fare un appello a tutti i Ferpozzi, tramite "La Lanterna", sia a quelli che ancora abitano a Rivarolo che a quelli che hanno lasciato il paese da tanto tempo. Se qualcuno di loro ricordasse di avere avuto un avo di nome Ferpozzi Marco, nato a Rivarolo Mantovano il 25.4.1863, espatriato in Argentina a Santa Fe nel 1880, potrebbe contattare Lei e Lei potrebbe a sua volta comunicarcelo in modo che noi possiamo avvisare i Ferpozzi americani. Dall'albero genealogico che Ferpozzi Miguel ci ha mostrato risulta che ci sono molti più Ferpozzi in Argentina che a Rivarolo.

La ringrazio per quanto potrà fare per esaudire la mia richiesta e porgo con l'occasione i più cordiali saluti.

MARIA FERPOZZI

## L'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA FERPOZZI

**Giuseppe Ferpozzi + Maria**

\*Italia

**Marco Ferpozzi + Magdalena Cassola**

\*Rivarolo Mantovano Italia

25/4/1863

Carlo Ferpozzi = radicado en Buenos Aires

Luis Angel Ferpozzi = primo de Marco y Carlo, radicado en Arroyito (Cba), padre de las familias de Córdoba y Alvarez (Sta.Fe)

Maria Magdalena Ferpozzi + Tabano = Apolinario (Toio)

**Luis José Ferpozzi + Esther Francisca Guelder**

\*Santa Fe

2/12/1890-20/8/1969

1 Regina Amelia (Tita) Ferpozzi + Eros Faraudelo

\*Santa Fe

1915-1948

2 Nélida Luisa (Tata) Ferpozzi + Antonio A. Camburzano

\*Santa Fe

1917-1986

3 Raymundo Américo (Tato) Ferpozzi + Elda Forzinetti

\*Santa Fe

1919

4 Victorio Hipólito Ferpozzi + Irma Emilia Young

\*Rafaela

1921-1987

Luis José Ferpozzi

1923-1923

5 Irene Esther Ferpozzi + Carlos Romeo Galoppo

1924-2008

6 Nilda Magdalena Ferpozzi + Orlando Zenobi

1926-1979

7 Anselmo Héctor Ferpozzi + Teresita Adela Brusa

1929-1989

8 Mercedes Juanita (Ñata) Ferpozzi + Delfor Bortoloto

1932

9 Ruben Alberto (Ñato) Ferpozzi + Alicia Raccuia

1934-1995

Miguel Angel Ferpozzi

1939-1950

71 Miguel Angel Ferpozzi + Adriana Elizabeth Sosa

1955

72 Graciela Beatriz Maria Ferpozzi + Ricardo D. Turrissi

1956

73 Stella Maris Ferpozzi + Alejandro Bonet

1960

74 Jorge Alberto Ferpozzi + Viviana Neri

1964

711 Emmanuel Ferpozzi

\* USA

1987

712 Elizabeth Ferpozzi

\* USA

1989

713 Gabriel Ferpozzi

\*USA

1990

## LA VITA DI BORGO

*La vita di borgo alla quale mi riferisco è quella di un paese ideale del Cinquecento, chiuso da una cinta di mura e da porte possenti che alla sera si chiudevano vietando l'accesso e l'uscita ai viandanti*

Per definizione si chiama borgo un piccolo o medio centro abitato con un'economia prevalentemente agricola, scarsamente artigianale e quasi per niente industriale. In queste comunità medio-piccole la vita, soprattutto in passato, era condizionata da comportamenti trasmessi per convenzione sociale o per una ritualità di gesti, segnali e atteggiamenti tipici proprio delle comunità chiuse o ristrette.

Il termine stesso "Borgo" mi richiama alla mente il rione, il quartiere o l'antica contrada senese di stampo medioevale. D'altra parte non si può parlare di vita di borgo al presente, poiché col progresso tecnologico e la globalizzazione degli ultimi decenni, i rapporti interpersonali sono talmente cambiati e rarefatti che conosciamo di più i nostri colleghi di lavoro a decine di chilometri di distanza, che non i nostri vicini di casa!

La vita di borgo alla quale mi riferisco è quella di un paese ideale del Cinquecento, chiuso da una cinta di mura e da porte possenti che alla sera si chiudevano vietando l'accesso e l'uscita ai viandanti. Allora l'unico mezzo di trasporto era il cavallo; non c'erano mezzi di comunicazione e non c'era l'elettricità; il pane si faceva in casa e i forni e i pozzi servivano a più famiglie; le strade erano sterrate o in ciottolato. Si usciva dal borgo solo per i lavori agricoli nel contado, inquadrati in qualche esercito o per partecipare a pellegrinaggi in qualche santuario. Nel borgo ciascuno era figlio della comunità considerata come una grande tribù che trovava in se stessa le ragioni della propria identità, codificata dalla tradizione. Gli altri, i membri dei borghi vicini, venivano guardati come "diversi" e ridicolizzati. All'occhio della comunità non sfuggiva alcun aspetto della vita degli abitanti. Nel nostro borgo ideale i soprannomi erano all'ordine del giorno: se per il singolo e la sua famiglia poteva sembrare un'offesa, il soprannome era l'arma del borgo per riaffermare la sua presa di possesso sull'individuo.

Le attività artigianali svolte nella bottega che si

affacciava sulla strada non avevano un vero confine. Il "dentro e il fuori", il "mio e il tuo" cozzavano col concetto di intimità. L'occhio, l'orecchio e persino l'olfatto degli uni s'intrecciavano con quelli degli altri. La strada era di tutti: i bambini vi scorrazzavano a lungo; le donne sedevano sulla soglia di casa rattoppando, filando o spidocchiandosi fra loro; d'inverno si stava in casa vicino al camino con un focolare perennemente acceso. Nel borgo quasi tutti si conoscevano col nome anagrafico seguito dal mestiere del singolo: per esempio: Emilio campanér, e poi al scarpér, furnér (fornaio - Naio), mulinér, masalér, bechér, frér, pascadur, muradur, satradur, sartur, urtulan, marangòn, ecc.

Nel borgo lo sguardo collettivo inseguiva implacabilmente ogni individuo persino per la foggia del vestito o per l'aspetto fisico: Magnaputei, Gambòn, Buracén, Sceriffo, Urécia; per gli attributi o prestazioni sessuali (vere o presunte): Usél, Canél, Grilòn, Galo, Siù; per l'assidua frequentazione religiosa: Pibialina; per la congenita fede sportiva: Boniperti, Como, Dancelli.

Nel borgo, prima dell'avvento dell'apparato statale, il maestro veniva scelto e pagato dalla comunità e veniva licenziato se giudicato non idoneo a svolgere la sua funzione. Il maestro, il sarto e il muratore ci riportano al periodo della società preindustriale. Il fabbro e il maniscalco, manipolatori di metalli, occupavano nel borgo una posizione sociale di grande prestigio. La bottega del macellaio con la sua carne esposta rappresentava un vero spettacolo per il borgo, soprattutto nel periodo pasquale. L'osteria era il luogo di diffusione di notizie e pettegolezzi. Il barbiere era il profondo conoscitore dei costumi sentimentali e sessuali dei borghigiani. I mugnai, col mulino spesso ubicato ai margini del borgo, creavano con l'esterno possibilità di incontri e scambi culturali. I mugnai, insieme ai tessitori e ciabattini, incarnavano spesso la figura dei "Sofò" accorti, astuti, sapienti e filosofi.

Nei borghi imperava la superstizione: di fronte ad una natura spesso misteriosa e sfuggente, si cercava di captare ogni segno di avvertimento e premonizione. La direzione del vento, il volo degli uccelli, l'uscita improvvisa e inaspettata dei topi dalle loro tane, il canto dei grilli, erano segni premonitori di



terremoti e disastri. Le eclissi e le comete preannunciavano epidemie e carestie. Il diavolo era ritenuto il grande regista che scardinava gli equilibri naturali e quindi, per porre un argine all'oltraggio del maligno, si ricorreva all'esorcista, all'astrologo e alla strega i cui "incanti" erano ritenuti più efficaci delle cure dei dottori. Nel borgo spesso circolavano falsi frati questuanti, discinti e stracciati. Questi apparivano alla gente come "uomini di Dio", predicevano il futuro annunciando quasi sempre disgrazie e sventure, e invitavano a redimersi. Altri vagabondi impostori, giovani imberbi con voce femminile, travestiti da suore, entravano in confidenze con le donne per curar loro le vene varicose, peli superflui, unghie incarnite, e passando di borgo in borgo univano l'utile al dilettevole.

Molte donne esercitavano il mestiere di "barbiere" e con vaghe conoscenze del corpo eseguivano clandestinamente anche salassi. Queste donne guaritrici avevano conoscenze empiriche che sconfinavano col sacro e col magico e poiché la Chiesa aspirava al controllo totale del soprannaturale (la salute del corpo e la salvezza dell'anima erano strettamente collegate), queste donne appunto, verranno perseguitate e ridotte al rango di streghe. Comunque la figura della donna nel borgo antico campeggia al centro del sistema culturale domestico. Le donne trasmettono il sapere attraverso i proverbi e le ricette; accompagnano il singolo dalla nascita alla morte; conoscono le tecniche del parto, sopportano i dolori, controllano la cucina, il cortile, il pollaio, la dispensa e l'orto. In passato, nelle grandi città, le belle donne entravano, lavoravano e uscivano dai postriboli con eccezionale disinvoltura.

Nei borghi spesso si facevano feste, fiere, mercati e processioni religiose. Il sagrato della chiesa e il cimitero (quasi sempre attiguo) diventavano luoghi di gioia e piacere. Nei cimiteri, con la compresenza dei vivi e dei morti, si ballava, si mangiava e vi si teneva anche il mercato. Nei primi due giorni di novembre (festa dei Santi e commemorazione dei defunti) si apriva un nuovo ciclo e si recuperava l'energia fisica consumata con i lavori pesanti di metà agosto (Ascensione). Di lì a pochi giorni con la festa di San Martino (11 novembre) fra abbondanti bevute di vino nuovo, si celebrava la festa dei "mariti cornuti..."

E se questa era la vita nel nostro borgo ideale di pianura, nel borgo di montagna la vita era pessima. Con il futuro sempre gravido di guerre, carestie e pestilenze, nel borgo imperava l'invidia, il sospetto, la maldicenza e il pettegolezzo più becero. Per sua connotazione urbanistica con case basse e vicoli stretti nel borgo tutti erano spiati e spie. Di notte gli spessi muri delle case diventavano di cartone: dalle porte, finestre, fessure entravano e uscivano sospiri, lamenti, preghiere, imprecazioni e godimenti. Nel borgo tutti conoscevano chi era impotente, chi veniva prima, chi veniva dopo, le donne che non venivano mai e la dimensione degli attributi! La privacy non esisteva! Questi comportamenti assumevano la forma di una grande confessione collettiva e di un gigantesco bucato all'aperto. In questi borghi spesso si trovavano piazzette con al centro un

pozzo che serviva per l'approvvigionamento di acqua potabile e come punto di ritrovo giornaliero come lo erano le piazze del mercato e il sagrato della chiesa. Al pozzo andavano le donne per scambiarsi le notizie e spettegolare: le più frivole, le più avvenenti e le più vanitose, coloro che andavano e sostavano troppo spesso al pozzo per mettersi in mostra (da pozzo – "putens") vennero chiamate "puttane", termine volgare diventato sinonimo di meretrici e prostitute.

Oggi la vita di borgo è profondamente cambiata. Il nostro borgo ideale si è allargato, è diventato "città" dove convivono etnie diverse che portano (o dovrebbero portare) a scambi interculturali e sociali sempre più profondi e fecondi. La Chiesa è rimasta l'unica depositaria delle tradizioni e ci rende consapevoli della nostra identità e appartenenza alla comunità

GIOVANNI GALETTI



## IL PANE VIENE SFORNATO

*Il rispetto per il pane era assoluto: le briciole del pane non si potevano gettare fra le immondizie, ma se mai, si buttavano fra le fiamme del camino. Il pane si doveva portare alla bocca con la mano destra; i bambini dovevano raccogliere e mangiare anche le briciole, pena il ritorno sulla terra, dopo morti, per raccogliere e riporle in un vaso senza fondo*

**PRO LOCO DI RIVAROLO MANTOVANO**

**IL PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI 2009**

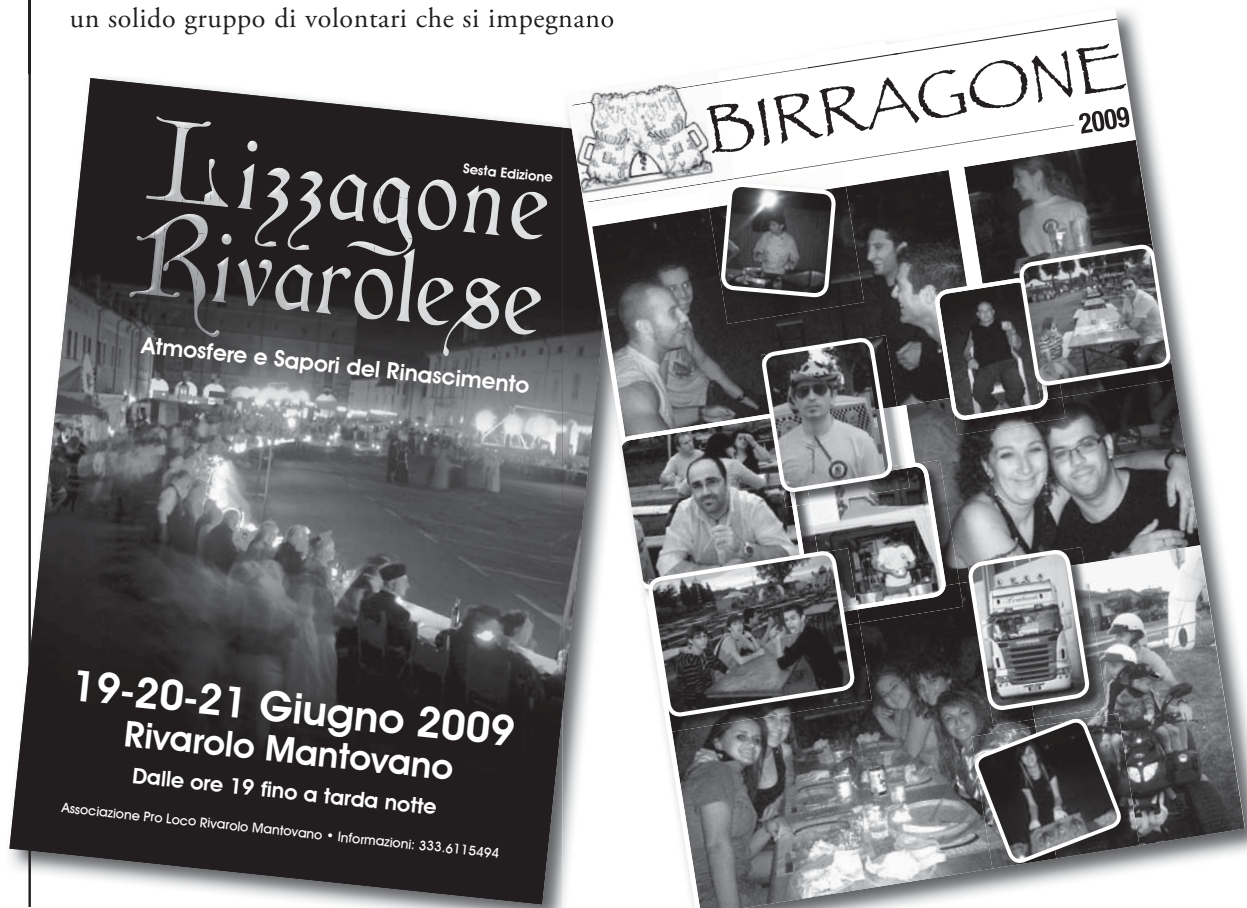
Con l'arrivo della primavera riprende l'attiva della "Pro Loco", l'associazione che da più di trent'anni si impegna a valorizzare il nostro patrimonio storico-artistico e per stimolare la vita sociale e culturale della comunità di Rivarolo e Cividale.

I mesi invernali sono serviti per stilare un bilancio delle manifestazioni organizzate nell'anno appena terminato. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche che hanno funestato alcuni eventi importanti, si può tranquillamente affermare che le manifestazioni organizzate dalla "Pro Loco" hanno riscosso un enorme successo e si sono imposte come avvenimenti per l'intero territorio limitrofo, grazie alla loro cura e originalità. Tra queste vogliamo ricordare la mostra "I Gonzaga delle nebbie", grazie alla quale il nostro paese è balzato agli onori della cronaca nazionale riempiendo d'orgoglio tutti i rivarolesi.

Ma tutto questo è stato possibile grazie a cinque fattori importantissimi: innanzitutto una "Pro Loco" efficiente e dinamica, costituita da un solido gruppo di volontari che si impegnano

costantemente; in secondo luogo gli Enti locali, come l'Amministrazione Comunale e la Fondazione Sanguanini, i quali hanno sempre sostenuto ogni nostra iniziativa; inoltre una proficua collaborazione con la Parrocchia e le diverse associazioni rivarolesi, in un ottica di sostegno ed aiuto reciproco; oltre a ciò, fondamentali sono state le ditte, gli artigiani e i commercianti locali, che hanno in parte finanziato le nostre attività; ed infine, il nostro "capitale" più importante, ossia le decine e decine di volontari che, soprattutto in occasione delle due manifestazioni più importanti (Lizzagone e Birragone) lavorano instancabilmente per il nostro Rivarolo.

Insomma, è proprio grazie a queste sinergie se, in questi ultimi anni, si sono create a Rivarolo nuove manifestazioni che hanno contribuito a dar maggior visibilità al nostro paese e, nel contempo, hanno incrementato i momenti di aggregazione e socializzazione per la comunità rivarolese.





## PROGRAMMA MANIFESTAZIONI 2009

- **“Festa di Santa Giulia”** (15-16-17 maggio). Da alcuni anni la nostra associazione collabora con la Parrocchia di Cividale per incentivare questa antica sagra. Come nelle scorse edizioni si terrà la cena con intrattenimento presso l’Oratorio della frazione.
- **“Raduno auto d’epoca – Trofeo Clementini”** (3 maggio). La Pro Loco organizza in Piazza Finzi un’esposizione di autoveicoli antichi. La manifestazione sarà integrata con la seconda edizione del **“Trofeo Clementini”**, una corsa automobilistica che si svolge nel territorio mantovano.
- **“Fiera di Pentecoste”** (prima domenica di giugno) con raduno moto d’epoca e degustazione prodotti locali sotto i portici.
- **“Lizzagone Rivarolese”** (19-20-21 giugno). La rievocazione storica, che giunge quest’anno alla sesta edizione, si è ormai imposta come il più importante evento rivarolese. L’edizione 2009 verrà ufficialmente presentata ai collaboratori nel prossimo mese di Aprile. Scusandoci per i piccoli disagi che sorgeranno per la chiusura al traffico veicolare della piazza e di alcune vie limitrofe, restiamo a disposizione per arginare il più possibile tali problemi.
- **“Scacciapensieri”** (giugno-luglio). Come da tradizione, verranno proposte alcune piacevoli serate di arte varia nella suggestiva cornice di piazza Finzi.
- **“Birragone”** (24-25-26 luglio). Per il quinto anno, il campo sportivo di Rivarolo, grazie all’instancabile lavoro dei giovani del paese coadiuvati dalla “Pro Loco”, richiamerà persone di tutte le età; infatti questa non è una semplice Festa della Birra, ma si è concretizzata come un evento che coinvolge, con gioia ed entusiasmo, tutti i rivarolesi.
- **“Feste Contadine”** (inizi settembre). La riscoperta e la valorizzazione delle nostre profonde radici agricole è un elemento importante verso il quale l’associazione vorrebbe maggiormente puntare, grazie soprattutto a questa manifestazione. Dopo aver proposto la battitura e i giochi del passato, la prossima edizione potrebbe essere indirizzata verso le tradizioni culinarie del territorio, come ad esempio la zucca.
- **“Movimento e Natura...Educazione motoria per tutti”**(inizio settembre). Organizzata presso il nuovo Parco Comunale adiacente alla Casa di Riposo, in collaborazione con la “Fondazione Tosi – Cappelletti”, verrà riproposta questa giornata dedicata all’Educazione del Movimento, per trasmettere a tutte le generazioni l’importanza di una sana attività fisica.
- **“Premio di Pittura Rivarolo”** (fine settembre). Questa storica e prestigiosa manifestazione organizzata dalla Fondazione Sanguanini è giunta alla sua 26° edizione e trasformerà Rivarolo in una galleria d’arte a cielo aperto, con decine di artisti che realizzeranno e esporranno le loro opere.
- **“Fiera di Ottobre”** (seconda domenica di ottobre).

Ringraziando tutti i volontari per il loro preziosissimo lavoro, invitiamo tutti i rivarolesi a partecipare a queste interessanti manifestazioni, ricordandovi che la sede della “Pro Loco” in via Avis è aperta tutte le domeniche dalle 10 alle 12 per adesioni, richieste e suggerimenti. Vi aspettiamo numerosi!

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE “PRO LOCO” RIVAROLO MANTOVANO

LAUREA



**Fabio Antonietti** *collaboratore di questo giornale, si è laureato presso l'Università di Parma il 25 Marzo 2009 in "Scienze della Comunicazione Scritta ed Ipertestuale".*

*A lui vanno le felicitazioni della redazione della Lanterna e della Pro Loco.*

## LA SCHIAVA TURCA DEL PARMIGIANINO È GIULIA GONZAGA?

*Per uno strano capriccio del destino, Giulia Gonzaga di Gazzuolo fu una delle dame del Cinquecento che più è stata immortalata da grandissimi artisti*

Per uno strano capriccio del destino, Giulia Gonzaga di Gazzuolo (1513 c.- 1566) fu una delle dame del Cinquecento che più è stata immortalata da grandissimi artisti, come afferma il cardinal Scipione Gonzaga nella sua "Autobiografia", ma dei suoi moltissimi ritratti ne restano pochissime tracce. Il motivo non risiede nella scarsa reperibilità delle opere, ma del continuo mistero che aleggia sulla sua identità celata per secoli. Chiunque possedeva un dipinto

con la sua immagine poteva seriamente essere accusato di eresia e dunque condannato dall'Inquisizione a severissime pene. Ciò risale alla sua amicizia con Juan de Valdès, riformatore spagnolo al seguito di Carlo V, che conobbe Giulia Gonzaga nel 1535. Il legame con Giulia, già vedova di Vespasiano Colonna e ritirata nella sua corte di Fondi, si fece sempre più stretto e trasferitasi a Napoli divenne una delle più ferventi seguaci del pensatore iberico. Con l'aiuto del suo segretario Marcantonio Magno, diede alle stampe l'opera di Valdés "Alfabeto cristiano" che scatenò gli attacchi della Chiesa e dell'Inquisizione. Alla morte dello spagnolo, lei stessa animerà un circolo di tematiche religiose e tenne un'intensa corrispondenza con Pietro Carnesecchi che fu poi condannato al rogo da Papa Paolo IV, Gian Pietro Carafa che fu prima inquisitore. Lo stesso Papa affermò che se la nobildonna Gonzaga fosse stata ancora viva avrebbe subito il medesimo trattamento. Iniziò così la "damnatio memoriae" di Giulia Gonzaga che durò due secoli e che fece terrorizzare tutti i possessori dei suoi ritratti, i quali si affrettarono a celare la sua identità sotto fantasiose denominazioni.

Dopo una lunga indagine la ricercatrice Anna De Rossi suppone che un primo ritratto di Giulia Gonzaga è da tempo sotto i nostri occhi e fu dipinto dal Parmigianino nel 1526 in occasione delle nozze di Giulia con Vespasiano Colonna, celebrate in quell'anno a Roma.

Si tratta del famoso dipinto "La schiava turca", che si trova ora presso la Galleria Nazionale di Parma, ma che precedentemente era catalogato nel 1676 fra le collezioni del cardinale Leopoldo de' Medici e poi confluito agli Uffizi alla fine

del Settecento. La giovanissima fanciulla ritratta, come conferma anche uno studio di Lucia Fornari Schianchi, può essere associata ad un altro dipinto del Parmigianino, la cosiddetta "Antea" conservato nel Museo di Capodimonte a Napoli, che ritrae una dama in occasione delle nozze. Nei due quadri, le donne sono addobbate con ricchi abiti di foggia emiliano-lombarda con attributi che richiamano chiaramente alle nozze. Non potevano dunque essere schiave o cortigiane, ma giovani spose in attesa del fatidico evento. In particolare la fanciulla di Parma mostra come unico gioiello l'anello nuziale portato al dito. Altra caratteristica "mantovana" del ritratto è l'acconciatura dei capelli riconducibile al "balzo" di Isabella d'Este Gonzaga, la Marchesana che fu una delle più importanti esempi di eleganza nella moda dell'epoca. Il balzo inventato da Isabella d'Este nel nostro caso si componeva di una reticella dorata preziosamente intrecciata secondo un motivo a losanghe. A suffragio della tesi della De Rossi è il fatto della presenza della Marchesa di Mantova a Roma nei giorni delle nozze di Giulia, dove si trovava per ottenere la berretta cardinalizia per il figlio Ercole. Non solo: il contratto di matrimonio venne concluso il 26/27



Ritratto di Giulia Gonzaga di Sebastiano del Piombo conservato nel Palazzo Ducale





Il Sultano Solimano e Giulia Gonzaga con veduta di Sperlonga (B. Pirat, Dresda, Galleria delle Stampe)

luglio di quel 1526 presso gli appartamenti di Isabella a Palazzo Colonna, alla presenza della stessa Isabella. Inoltre, giungendo da Gazzuolo, Giulia non si dovette recare subito dallo sposo nella sua tenuta di Genazzano, ma nel palazzo Colonna a Roma dove alloggiava la stessa Isabella. Da lettera del 16 settembre 1526 che Francesco Gonzaga, oratore del Marchese Federico, scrive al suo signore, apprendiamo che la di lui madre Isabella è in procinto di lasciare Roma per Genazzano per partecipare alle nozze di Giulia (anche se poi ragioni di opportunità, visti gli eventi funesti dell'occupazione di Roma da parte dei Colonna il seguente 20 settembre, impediranno alla Marchesina di essere presente e faranno slittare le nozze ai primi di ottobre).

La tipica acconciatura a balzo di Isabella Gonzaga dovette così ornare il capo della fanciulla: scambiata per un turbante susseguentemente, sotto l'influenza della più recente denominazione del dipinto, può apparire strana ai più ma non a chi conosce bene l'identità della persona raffigurata.

L'appellativo del quadro, infatti, nasce nel Settecento, e potrebbe trovare la spiegazione nella pubblicazione in Francia, nel 1683, della prima edizione dei "Dialoghi dei morti". L'autore, Bernard Le Bovier de Fontanelle (1657-1757), immagina che celebri personaggi ormai defunti del passato dialoghino fra loro: nel 1686 l'opera viene tradotta in italiano da Francesco Maria Pazzaglia, sovrintendente della biblioteca di Ferdinando Carlo Gonzaga, ultimo duca di Mantova. Il libro fu un vero e proprio best-seller dell'epoca.

Orbene, in uno di questi dialoghi, Solimano, l'imperatore dei Turchi, si rammarica che il pirata Kair Ad-Din (Ariadeno Barbarossa) non sia riuscito nell'intento di rapire Giulia Gonzaga per condurla nel suo harem come "la persona più bella d'Italia". Giulia risponde che sarebbe stata triste per lei la condizione di schiava, spinta ad amare un uomo con la forza e non perché spinta dal vero amore. Possedere l'amore di una schiava non sarebbe mai come essere amato liberamente senza costrizioni.

L'autore ha quindi immaginato che si fosse realizzato il tentativo di ratto da parte di un pirata al servizio dello stesso Solimano il Magnifico che aveva cercato di rapire, senza successo, la bella Giulia nell'agosto del 1534, devastando i porti e i litorali cristiani del Basso Lazio. Lei stessa riferì in una lettera a Ferrante Gonzaga del 1535 come tutte le sue carte andassero distrutte nell'incendio

del suo castello di Fondi in seguito all'attacco del turco Barbarossa. Non meraviglia dunque che qualche letterato possessore del dipinto usasse un simile appellativo.

Ma per dare definitiva credibilità allo studio della De Rossi occorre precisare e provare la presenza anche del Parmigianino a Roma proprio in quell'anno in cui si svolsero le nozze di Giulia. In effetti sappiamo da numerose missive che Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, arrivò a Roma da Parma verso la fine dell'estate del 1524, accolto dalla corte di Papa Clemente VII

come un novello Raffaello. Ed è importante sottolineare che il Parmigianino, durante il

Sacco di Roma, soggiornò nel palazzo della famiglia Colonna, i quali erano fedeli alleati degli imperiali e il cui palazzo fu l'unico in tutta Roma ad essere risparmiato dai primi feroci saccheggi e dagli incendi. In questo palazzo, probabilmente, l'artista incontrò Giulia Gonzaga prima delle nozze e la immortalò proprio in quell'occasione.

L'originale studio di Anna De Rossi (sull'argomento ha pubblicato un saggio nel 2007 sulla rivista "Aurea Parma") getta importanti basi verso una nuova interpretazione del famoso dipinto, e svela anche i molteplici intrecci tra la storia, la politica e l'arte nella prima metà del Cinquecento.

ROBERTO FERTONANI



La Schiava Turca, Parmigianino

IL PIRATA FU UN IMPORTANTE PERSONAGGIO STORICO

KHAIR AD-DIN, IL TURCO CHE TENTÒ DI RAPIRE GIULIA GONZAGA DI GAZZUOLO

*Nel 1533, Solimano lo invitò a corte e gli affidò la ricostruzione della flotta ottomana e chiese come dono la bella Giulia Gonzaga la cui fama si era spinta fino a lui.*

Il famoso pirata al soldo dell'Islam Khair Ad-Din detto dai cristiani Ariadeno Barbarossa, nacque nel 1475 dal padre Jacob, un albanese musulmano (alcune fonti lo dicono anche di origine ebraica, fatto prigioniero e convertitosi all'Islam) e da Catalina, vedova di un prete greco di religione copta.

Tra le più importanti biografie del corsaro si può leggere "La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa", tratta da un manoscritto turco edita attualmente da Sellerio e che si può trovare presso la biblioteca di Rivarolo. Il Barbarossa ebbe altri due fratelli, Isaac e Arug. Il padre era un marinaio dedito al commercio nell'arcipelago

greco. I fratelli esercitarono prima il commercio ma poi si convertirono presto alla pirateria. Dopo il 1492 le isole e le coste del mediterraneo divennero il rifugio di centinaia di migliaia di mori, cacciati dalla Spagna dopo l'ordinanza di Ferdinando e Isabella, i re cattolici, che decisero di ripulire il paese dagli islamici e dagli ebrei. I moriscos fondarono così dei veri e propri stati barbareschi che diventarono strenui oppositori degli spagnoli e dei cristiani in genere. I nomi dei pirati che terrorizzarono le popolazioni del mediterraneo sono ancora vivi nell'immaginario collettivo dei paesi di mare. Il pirata Ariadeno Barbarossa ha legato per sempre il suo nome alle cittadine di Fondi e di Peschici che attaccò con particolare durezza, saccheggiandole, incendiandole, rendendone la popolazione schiava e venduta nei mercati orientali, e la sua fama di predatore di giovani e belle fanciulle era proverbiale. Khair Ad-Din fu al servizio del sultano turco Solimano (1520-1566) che gli affidò il comando supremo della flotta ottomana.

I fratelli Barbarossa esercitarono la pirateria lungo le sponde del mediterraneo, spingendosi fino in Liguria e nei porti cristiani della costiera adriatica. In seguito ad un attacco dei Cavalieri di Malta, irriducibili nemici dei musulmani, il fratello Isaac morì e Arug fu fatto prigioniero. Il Barbarossa poi lo liberò con un lauto riscatto e i due tornarono a spadroneggiare nei mari. Arug si proclamò poi re di Algeri, ma fu sconfitto e ucciso con tutti i suoi uomini dalle navi cristiane. Il Barbarossa, appresa la notizia, armò una flotta di galee, assunse il comando e sbaragliò i cristiani diventando signore delle province del nord Africa, donate a lui dal sultano. Carlo V di Spagna corse ai ripari, incaricò l'ammiraglio Ugo de Moncada di conquistare Algeri, ma la spedizione fu distrutta

da una violenta tempesta. Khair Ad-Din consolidò il suo potere, tra il 1520 e il 1529, su tutta la costa africana. Organizzò una potente flotta, ed operò con azioni mirate attaccando tutte le navi cristiane dalle Baleari alla Sicilia, dalla Sardegna al Lazio e si spinse fino alle coste spagnole. Attaccava e distruggeva molte cittadine costiere, catturando le donne, uccidendo i maschi che non potevano essere venduti come schiavi, incendiando e profanando le chiese. Con lui vi erano i migliori pirati musulmani: Sinam, l'ebreo di Smirne, Aydin, il terrore del diavolo. Tutte le navi che incappavano nella flotta del Barbarossa venivano saccheggiate e gli uomini dell'equipaggio schiavizzati. Era un vero e proprio flagello di Dio. Nel 1533, Solimano lo invitò a corte e gli affidò la ricostruzione della flotta ottomana e chiese come dono la bella Giulia Gonzaga la cui fama si era spinta fino a lui. Nell'agosto del 1534 il Barbarossa assalì Fondi nella notte. Gli abitanti dormono sonni tranquilli. Anche Giulia Gonzaga, giudicata dai poeti del suo tempo la più bella donna d'Europa, riposa serenamente nel suo letto. All'improvviso un giovane domestico batte a gran pugno alla porta della sua stanza gridando: "I turchi, i turchi! Stanno arrivando i pirati barbareschi!" Con l'aiuto del giovane la bella Giulia si cala da una finestra posteriore del castello, monta su di un cavallo e riesce a dileguarsi nelle tenebre. Poco dopo il pirata irrompe nella sua stanza e non vedendola ordina ai suoi uomini di distruggere la città. I turchi massacrano la popolazione, mettono a ferro e fuoco la cittadina, i beni saccheggianti, gli uomini sgozzati e le donne violentate e rapite.

Dopo questa azione, Carlo V ordina un attacco decisivo contro il Barbarossa. Ai comandi di Andrea Doria la flotta cristiana assedia Tunisi, con quattrocento navi e venticinquemila soldati, e nel 1535 la città sarà conquistata ma il pirata riuscirà a fuggire ancora in mare aperto. Si dirige verso le Baleari dove attacca tutti i porti cristiani. La sua vendetta contro gli equipaggi di Andrea Doria, si consumerà presto. Nel 1537 i turchi di Barbarossa cingono d'assedio Corfù con un grande spiegamento di forze. Intervengono ancora le armate cristiane capitanate da Andrea Doria, ma questa volta, con abile strategia, il Barbarossa imbottigliò la flotta avversaria nel golfo di Arta, e concentrò il fuoco dei cannoni sulle navi cristiane, che presto si ritirarono. I duelli marinari tra il pirata turco e l'ammiraglio cristiano continuarono per anni lungo le coste del mediterraneo.

Mentre navigava alla volta di Marsiglia, Khair Ad-Din assalì Reggio Calabria dove rapì un'avvenente fanciulla diciottenne, Dona Maria, figlia di un governatore spagnolo, e la sposò. Assalì poi Gaeta e Nizza. Nella primavera del 1544 saccheggiò le isole d'Elba, di Ischia e di Procida, e impose tributi alle isole Lipari. Per suo merito, la potenza ottomana si estese su tutto il Mediterraneo. Venne acclamato "Re del mare". Aveva una lunga barba rossiccia colorata con l'henné, il labbro inferiore pendulo, lo sguardo indomito. Nel luglio del 1546, una violenta febbre lo uccise all'età di 63 anni. Ancora oggi i Turchi ne ricordano le gesta.

ROBERTO FERTONANI



Rappresentazione del Pirata Barbarossa detto Khair Ad-Din



## LA STRAORDINARIA ATTUALITÀ DI DON PRIMO MAZZOLARI

*Nel 2009 ricorre  
il cinquantesimo  
anniversario della morte  
di don Primo Mazzolari,  
parroco di Bozzolo,  
oratore, scrittore e  
giornalista*

Nel 2009 ricorre il cinquantesimo anniversario della morte di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo, oratore, scrittore e giornalista. Per questa ricorrenza, la Fondazione che da lui prende nome, istituita da don Piero Piazza nel 1982 con sede in Bozzolo, ha già iniziato le attività del cinquantenario con un concerto di musica classica nella chiesa di Cicognara lo scorso 20 settembre e col convegno di studio tenuto a Bozzolo il 18 ottobre sul tema "Don Mazzolari e le elezioni del 1948".

Si sta ultimando in Fondazione, con personale specializzato, la catalogazione della biblioteca personale di don Primo e del materiale presente nell'archivio, oltre alla catalogazione delle fotografie qui raccolte.

Sta inoltre per uscire il bando di due concorsi scolastici nazionali, uno per studenti delle classi terza, quarta e quinta delle superiori secondarie e l'altro per studenti universitari sul testo mazzolariano "Tu non uccidere", con premi speciali per i vincitori. Nel prossimo aprile vi sarà un convegno nazionale a Roma sulla ecclesiologia di don Mazzolari. Il 19 aprile, nella chiesa di San Pietro in Bozzolo, sarà celebrata l'Eucaristia dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, con i vescovi di Cremona e di Mantova. La sera di quel



giorno vi sarà un concerto musicale nella chiesa di San Francesco in Mantova.

E' stata assicurata dalle Poste Italiane l'emissione di un francobollo commemorativo e la trasmissione di una Messa su RAI 1 dalla chiesa di Cicognara.

Vi è inoltre la probabilità di una visita a Bozzolo del Presidente della Repubblica ed anche di una visita in Vaticano al Santo Padre.

Vi è infine il progetto di poter avere a Bozzolo, nel settembre del prossimo anno, in occasione della Mostra Biennale di Pittura, un'opera proveniente dall'Hermitage di San Pietroburgo, come segno di quell'ecumenismo che don Mazzolari sentì profondamente, anticipando lo spirito del Concilio Vaticano II.

Il Comitato scientifico della Fondazione sta proseguendo la riedizione critica dei libri di don Primo, presso le Edizioni Dehoniane di Bologna.

Ma nel 2009 ricorre anche il cinquantesimo anniversario dell'udienza concessa da Papa Giovanni XXIII a don Mazzolari. Era precisamente il 5 febbraio 1959, allorché il Papa lo salutò con le parole: "Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana".

Don Primo era insieme ad alcuni sacerdoti e al vescovo di Reggio Emilia perché aveva scritto il libro "I preti fanno morire", in memoria dei 300 preti uccisi in Italia dal 1943 al 1946. La presenza di don Mazzolari non era stata gradita in Vaticano, ma l'intervento di Mons. Loris Capovilla, segretario del Papa, fece superare l'ostacolo. Scrisse don Primo nel suo diario: "Il Papa mi parla con una benevolenza particolare: "sono sei anni che non ci vediamo"; trenta minuti dura l'udienza, ero alla sua destra. Esco contento, ho dimenticato tutto".

Per commemorare questo avvenimento, è arrivato in dono alla Fondazione un quadro del pittore Angelo Cappelli di Bergamo, che ritrae insieme Papa Giovanni e don Primo.

In questi giorni è stata anche donata alla Fondazione, tramite don Carmelo Scampa, cremonese, vescovo in Brasile, la cassetta militare che servì a don Primo quando era Cappellano degli Alpini nella Prima Guerra Mondiale.

*DON GIUSEPPE GIUSSANI  
(Presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo)*

## LA COLTIVAZIONE DEL TABACCO A CIVIDALE

*Nella prima metà del secolo scorso tra le varie specie di coltivazioni della Valle Padana qualche agricoltore, inseriva la produzione di piante di tabacco, ed era raro vedere crescere nei campi attorno a Cividale; questa strana pianta, dall' alto fusto e dalle larghe foglie*

Nella prima metà del secolo scorso tra le varie specie di coltivazioni della Valle Padana, dai prati stabili alle barbabietole, ai vigneti, ai campi di frumento o quelli di mais e altri cereali, anche nel nostro territorio, qualche agricoltore, inseriva la produzione di piante di tabacco, ed era raro vedere crescere nei campi attorno a Cividale; questa strana pianta, dall' alto fusto e dalle larghe foglie.

I rigorosi controlli effettuati, seguendo le leggi vigenti di quei tempi, inducevano i coltivatori a contare foglia dopo foglia e non era difficile, per chi aveva il vizio del fumo, preso dalla tentazione, che ne sottrasse qualche foglia, rubandolo di notte, costringendo i contadini ad alternarsi nel fare la guardia al campo.

Il tabacco, è considerato una specie di pianta erbacea della famiglia delle solanacee. Conosciuto

e usato dagli antichi Americani venne portato in Europa tra il 1559 e il 1569, e si diffuse ben presto l'uso di fumarlo e di fiutarlo. Il prodotto si ottiene facendolo essiccare, per poi trinciare o polverizzare le foglie. Con il tabacco si fanno sigari e sigarette, o si lavora, rendendolo atto ad essere fumato anche nelle pipe. Le foglie dopo essere state raccolte subiscono una particolare cura: prima un riscaldamento, ottenuto in

stanzoni chiusi, o al sole, quindi la fermentazione (le foglie vengono inumidite e raccolte in grandi balle) e la stagionatura. Successivamente il tabacco viene trinciato per i vari usi.

Monopolio di stato è il tabacco da parecchi lustri e anche in Italia viene consumato da molte persone nonostante sia risaputo che fa molto male.

A testimoniare che negli anni Quaranta, anche a Cividale veniva coltivato tabacco, è una foto che ritrae la famiglia Scaglioni al completo fotografati a lato di un loro campo. Come si può notare le piante superavano i due metri di altezza, le larghe foglie sorrette da un robusto stelo e all'estremità il grande fiore. Questo prodotto veniva coltivato anche per il suo rendimento economico, certamente un campo coltivato a tabacco rendeva di più di un campo di barbabietole, ma se, anche involontariamente ne veniva trattenuto qualche rimasuglio, il contadino coltivatore veniva seriamente sanzionato.

I componenti della famiglia Scaglioni, durante l'ultima fase prima della raccolta si alternavano in turni di guardia al campo, controllando che nessuno se ne appropriasse anche in minima parte o che nel peggiore dei modi ne facesse uno scempio dando fuoco all'intero raccolto.

Dopo la sfogliatura, le balle di foglie di tabacco venivano portate dal coltivatore, col carro, trainato dal cavallo, al centro raccolta di Mosio per poi essere consegnate all'industria che ne portava avanti la lavorazione. In quegli anni anche parecchie donne di Cividale vennero assunte presso la ditta che ne trasformava il prodotto, raggiungendo ogni giorno il laboratorio di Mosio.

E' risaputo che fumare fa male ma anche al giorno d'oggi i fumatori sono milioni, nonostante venga fatta pubblicità per farli desistere scrivendo sui pacchetti di sigarette che il fumo può portarti alla morte e che associato ad altri due "vizi" ne ricalca la negatività, anche attraverso un antico proverbio che dice: "Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere", fumare più che un piacere può essere considerato un vizio che purtroppo continua a mietere vittime.

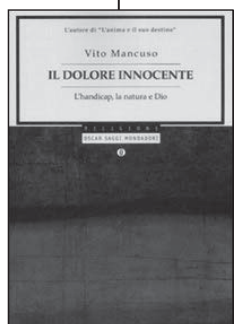
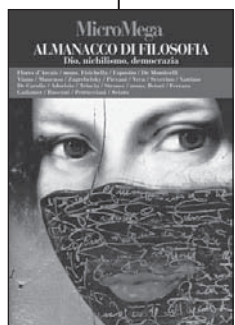
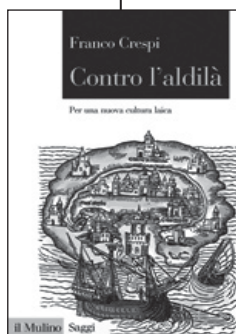
Oggi nelle nostre zone non si coltiva più tabacco, ma in sostituzione, altre coltivazioni sempre vietate all'uso, spuntano qua e là mettendo a rischio e pericolo le nuove generazioni che ne fanno uso.

ROSA MANARA GORLA



LETTURE E CRISI ETICO - SOCIALE

*Il senso  
fondamentale  
della vita sta  
perdendo il suo  
valore sacro*



Se spesso abbiamo recensito libri di amena lettura, da qualche tempo, evidentemente per la grave recessione economica, ma forse anche per la nostra avanzata età, più vigile ai mutamenti e che ci fa vedere la vita un gioco sempre più misterioso e crudele, privo di serene prospettive e scosso da prevaricazione e crudeltà su persone e proprietà, notiamo attorno a noi gravi mutamenti.

Siamo colpiti dalla lettura di testi di notevole peso culturale che ci indicano uno stato di acuto disagio sociale, morale e religioso, mentre stupidamente si seguono le fantasie dell'oroscopo giornaliero.

Il senso fondamentale della vita sta perdendo significativamente il suo valore sacro e viene annullato spesso sotto la forma dell'omicidio o peggio con il suicidio che vuol evitare il castigo della colpa. Franco Crespi con il suo **"Contro l'aldilà"** (Il Mulino, 2008), dibatte il suo concetto di cultura laicista ed evidenzia *"La fine delle grandi speranze e l'aumento della violenza"* (pag. 7).

La riflessione filosofica, partita particolarmente dall'Illuminismo, proseguita con Nietzsche e successivamente con Foucault, Derrida, Vattimo e molti altri, parla di una "malattia dell'aldilà" (pag. 26), sostenendo che il nostro tempo *"ha eliminato ogni residuo di tipo metafisico"*, con evidenti aperture a un manifesto ateismo. Egli accoglie con Beckett *"il lutto delle illusioni perdute"*, osservando con Wittgenstein che *"l'eternità non risolve l'enigma della vita. Allora la risposta deve essere cercata in questa vita"* (pag. 33).

Altro testo che riflette in gran parte la contrarietà alle religioni professate e che si attesta spesso su posizioni atee, è **"Almanacco di filosofia – Dio, nichilismo, democrazia"** (Micromega, 2008). Sono moltissimi gli autori che sostengono le tesi più opposte: si va dall'etica dell'ateismo di Flores

d'Arcais, al *"nichilismo"*, *"il solo che ci può salvare"*, di Vattimo, all'etica della contingenza su posizioni darwiniane. Oggi *"le argomentazioni tradizionali del cattolicesimo per fondare il discorso su Dio non tengono più. Si fa solo affidamento sulla storia biblica o ricorrendo alla tortura e all'uccisione dei dissidenti"* (pagg. 60-61). Per Severino *"il Dio delle religioni differisce essenzialmente dal dio dei filosofi. La sopravvivenza è la salvezza"* (pag. 112). Per Flores d'Arcais la verità è il fine della filosofia, *"mentre la coscienza è realmente l'ultima istanza del giudizio etico"*.

Più meditato e sofferto è l'intervento di Vito Mancuso con il libro **"Il dolore innocente"** (Oscar Mondadori, 2008). Vi si affronta con animo perturbato il dramma di milioni di handicappati, vittime innocenti, colpite da gravi malattie, spesso incurabili. L'osservazione è profonda e sconvolgente: ottomila bambini ogni giorno su scala mondiale, mentre il Magistero della Chiesa e le teologia ufficiale *"non sanno trovare una risposta all'interno della creazione di Dio"* (pag. 37). All'inizio *"simile fenomeno viene ricondotto a un esercizio disordinato della sessualità"* (pag. 36). Non si possono attribuire a un Dio d'amore gli accadimenti dolorosi sulla nostra terra e si è costretti a *"non pensare a Dio come onnipotente"* (pag. 201). Occorre rinunciare anche a tutto ciò che produce il più puro sentimento religioso, alle immagini della vita beata. L'autore deve ripiegare sulla formula d'un *"Dio impersonale"*: una soluzione poetica che riconosciamo non rientra in una concezione razionale. *"La rinuncia ad essere presente come essere personale esiste come sophia, il Padre è assente"*. E' presente il principio impersonale della sapienza divina che dà forma all'evolversi del cosmo. *"Lo scopo della creazione è la libertà di cui gode la natura"* (pag. 206). Il Dio onnipotente sulla scena di questo mondo non esiste. *"Tutto è libero, la libertà è il respiro del cosmo"* (pag. 208). L'handicap è il prezzo che si paga a una creazione libera. *"Il padre delega la presenza personale alla persona del Figlio, l'Agnello immacolato"* (pag. 208).

ERNESTO GIOE GRINGIANI



## POESIE DI DANIELA MAINI

### LUCCIOLE NEL BLU

*Gocce di musica  
penetrano e si fondono  
con l'antico amore  
e le sue sere;*

*pelle d'oca tra le lucciole  
e il nero m'avvolge:  
pochi passi di cemento  
e tu sei lì, dietro le persiane.*

*Non oso guardare,  
ballo e m'abbraccio  
per scaldarmi il cuore  
che non mi può mentire.*

### AMORE CHE NON DORMI

*Amore che non dormi,  
ti alzi e cammini  
dentro di me;*

*Amore che non mangi,  
vivi d'acque chiare  
e salsedine di mare?*

*Amore che non profumi  
come i papaveri rossi  
nel frumento al sole;*

*Amore che ti sei spento,  
ti riaccendi di tanto in tanto  
come braci nel focolare;*

*Amore che hai lottato  
per non lasciarmi sola,  
taci ora di vento e di passioni,*

*ora, sul finire della sera.*

## POESIA DI DAVIDE ZANAFREDI

### IN MEMORIAE VICINAE (IN MEMORIA DELLA VICINA)

*Il cielo  
in un crescente azzurro  
apre le porte  
al suono  
di una campana*

*Lenti rintocchi  
s'infrangono  
sulle mura  
delle case.*

20 FEBBRAIO 1968

*Ti ricordo, padre mio,  
seduto sul divano verde  
nella cucina grande  
come grande era  
il tuo sguardo perso  
nell'affanno del respiro.*

*Il tramestio intorno,  
il medico e la bambola d'ossigeno,  
la tua cocciutaggine nell'attesa  
dell'amato figlio,  
non mi sconvolgeva ancora  
inconsapevole del dolore.*

*L'ambulanza, la Cinquecento bianca  
e poi l'ospedale  
e son rimasta sola  
a dire rosari con la zia  
mentre il silenzio  
avvolgeva i giorni e le notti.*

*Ti ho rivisto e tu m'hai detto  
A modo tuo "addio",  
"pensa alla mamma";  
che ne sapevo io  
del grande vuoto d'amore,  
dei pianti e delle grida?*

*Avevo ancora l'incoscienza  
del crederti felice in paradiso  
mentre si faceva strada  
subdola in me ignara,  
la voglia di morire  
per il non saper più stare  
senza quel dolce  
tintinnio di chiave.*

*La gente  
si affaccia  
alle finestre,  
ode, comprende,  
capisce,  
ma non sa ancora  
chi tra noi s'è perso.*

*E intanto le indifferenti  
rondini  
ignare  
volteggiano.*

## RICORDO DEL RIVAROLESE UMBERTO NAZZARI, FU PRIMO VIOLINO DELLA SCALA



È deceduto il 2 marzo scorso, all'età di 89 anni, il musicista rivarolese Umberto Nazzari. Risiedeva da anni a Milano, ma era nato a Rivarolo Mantovano il 27 settembre del 1920. Diplomatosi al conservatorio di Parma "Arrigo Boito" in violino sotto la guida del Maestro Trecate Ferrari, è stato per anni primo violino alla Scala di Milano, partecipando con l'orchestra ad una tournée a Londra ed Edimburgo. A Londra, in occasione del concerto,

ha conosciuto colei che sarebbe poi diventata sua moglie. Ha vinto anche concorsi a Napoli suonando con l'orchestra partenopea "Alessandro Scarlatti" diretta dal Maestro Caracciolo. Ha suonato inoltre per 25 anni con l'orchestra della RAI di Milano. Ha fatto parte del complesso di Camera del Maestro Cesare Ferraresi e con tale orchestra ha partecipato a concerti in tutta Italia. Ha poi insegnato violino per quindici anni alla Scuola Civica di Milano. Un talento rivarolese che si è distinto ed ha fatto onore alla scuola musicale rivarolese, davvero sempre più ricca e sorprendente.

LETIZIA VEZZONI

### RACCONTO

## UNA VITA SBAGLIATA O GLI INSULTI DELLA MEMORIA?

Da gran tempo aveva ignorato la sua corrispondenza sentimentale e anche le fotografie di tante sue compagne che conservava in dimenticati cassette. Era il lungo percorso e il più sereno della sua giovinezza e della prima maturità, in cui erano nati e maturati numerosi rapporti, dapprima solo affettivi, poi decisamente amorosi. In quelle relazioni primeggiava, seppur confusamente e specie all'inizio, una concezione morale della vita di coppia: la sessualità gli sembrava un'attraiva peccaminosa della natura per la prosecuzione della specie umana.

Sulla soglia di una vecchiaia molto avanzata e in uno stato di incipiente instabilità fisica, gli era nata la curiosità di ripercorrere quelle relazioni e di trarne un giudizio meditato di accettazione o rifiuto, alla luce del suo attuale stato di amara solitudine e malinconia. A motivo della sua insofferenza per la vita in comune, non sopportando di essere spaiato in ogni gesto e per il suo spirito di libertà, aveva evitato ogni motivo di convivenza, coerentemente al suo rifiuto di un amore esclusivo, chiuso per sempre alla possibilità di altri rapporti, auspicati semmai con ingratitudine dopo le generose offerte.

Quando sui quarant'anni gli accadde una seria infatuazione sentimentale con prospettive matrimoniali, ne fu respinto per l'eccessivo divario d'età. L'amore gli divenne allora una strana illusione narcisistica, interessata alla reciprocità. Constatava così di non essere mai riuscito

a fondere la piacevolezza dell'erotismo con al dedizione all'amore assoluto per farne il destino dell'intera vita, attirato anzi dalla curiosità di altre relazioni. Ora dinnanzi all'attento esame di quella vasta corrispondenza accumulata, sentì tutta l'urgenza di darvi un'interpretazione psicologica ed esistenziale, un senso sicuro, se mai la vita ne avesse uno.

Ma di tutte quelle confessioni appassionate, ricche di generose offerte, non sapeva rammentare alcuna valida emozione sentimentale: solo incerti frammenti. La gran parte sfumava in una vaga ricordanza, quando più spesso in un'assoluta dimenticanza di gesti e volti non riconoscibili dalle stesse fotografie. La parte più appassionata e ricca della sua esistenza gli ritornava sotto la forma di una sconvolgente nebulosità che cancellava ogni giusta presunzione di felicità amorosa; sentiva drammaticamente quel vuoto come un insulto della memoria e un tradimento della vita che gli toglieva il gusto del rimpianto delle generose offerte ricevute. Questo sfocarsi dei ricordi gli dava la penosa sensazione di non aver vissuto. Giudicava tutto questo un castigo immeritato; o non era forse una condanna per la superficialità di quei rapporti amorosi e la conseguenza di una vita sbagliata, senza le radici di continuità in un figlio?

Tutta l'esistenza cadeva in un sentimento di nullità metafisica, senz'alcuna speranza di una possibilità ultraterrena di pace,

dato il so razionale scetticismo agnostico. D'altra parte non aveva mai saputo dare una precisa finalità alla sua vita; poteva o doveva ora dargliene una? Era valso vivere senza il raggiungimento di una minima certezza?

Accostava il suo disagio e tanta desolazione per il dolore e il male diffusi nel mondo che facilitavano spesso la volontà suicida di tanti individui, incapaci di prolungare l'esistenza per aver perso ogni ragione di continuità. Lo sosteneva talvolta il gesto di voler aiutare il prossimo e di partecipare alla salvaguardia della natura e dell'ambiente, come espressioni estemporanee di un'eticità cristiana. Sentiva però, di fronte a tanta calamità generale, tutta la sua impotenza, seguita da un vago senso di smarrimento, prossimo alla commozione e aggravato dallo stato d'insicurezza personale. Era incerto quindi nel giudicare il mondo tra il meraviglioso e l'orrido, il tutto chiuso nel sigillo di un impenetrabile mistero. La religione, la fede avrebbero potuto dargli un incitamento ad accettare la realtà consueta e comune? Ne dubitava molto. Si sentiva perciò sempre più solo e inutile, privo orai della forza vitale di reagire, nel presentimento della fine. Le sue notti erano sempre più agitate da gravi pensieri; solo la stanchezza delle lunghe veglie gli procurava la fine dei suoi affanni nella benefica smemoratezza del sonno.

ANONYMOUS

## PIATTI CHE SEGUONO IL RITMO DELLE STAGIONI

### AGRITURISMO “CORTE DEL RE” DI RECORFANO

Da dieci anni a questa parte l'agriturismo Corte del Re offre ai suoi clienti piatti che seguono il ritmo delle stagioni e che nascono dalla cura che lo chef e patron Ernesto Ruggeri e la moglie Anna Jarec mettono nel coltivare i loro prodotti che poi portano in tavola.

Il locale – una bella cascina del Seicento disposta su due piani con un grazioso giardino adatto per banchetti e cerimonie – si trova a Recorfano, minuscola frazione del Comune di Voltido, che da sempre rappresenta uno dei luoghi per eccellenza della cucina casalasca.

Le varie sale sono collegate da piccole arcate, le pareti sono in pietravista e l'arredamento è semplice ma non banale: spiccano quadri e oggetti che richiamano la tradizione agreste della nostra zona. Il portapane, ad esempio, è un semplice e originale setaccio.

Noi siamo andati alla Corte del Re la domenica sera quando, oltre alle portate classiche, i clienti possono gustare, sia come antipasto in dosi minime o come portata principale in misura abbondante, il sempre gradito gnocco fritto con i salumi, l'impareggiabile spalla cotta, servita calda, di Recorfano, il salame, la pancetta steccata, il prosciutto d'oca, la culaccia e la lonza al miele e rucola e le verdure grigliate.

Tra i primi un delicato e saporito risotto ai funghi porcini freschi viene alternato, in base al periodo dell'anno, a quelli con fiori di zuccine e speck, con noci e menta, con zizzania, petto d'oca o con melone e culatello. Non si può dimenticare inoltre che in particolari occasioni il

risotto con i funghi porcini viene servito in una forma di formaggio grana. Ad essi si affiancano le paste ripiene, tutte fatte in casa. Da provare i tortelli con spalla e ricotta, al radicchio, alle melanzane. Gustosissime le tagliatelle con il brasato di selvaggina e gnocchi al radicchio con crema di formaggio e crema di balsamico. Doverosa e quanto mai gradita a metà serata arriva la pausa con un sorbetto all'ananas.

Tra i secondi primeggiano i piatti di terra. Ecco allora arrivare in tavola una succulenta tagliata di manzo ai ferri su un letto di verdure e l'arrosto di vitello. Di sicuro valore anche anatra, coniglio e, uno dei piatti storici del locale, la faraona disossata ripiena. La selvaggina è cacciata direttamente dallo chef Ernesto.

In conclusione di serata, Anna Jarec arriva in sala col carrello dei dolci, tutti creati da lei. C'è veramente l'imbarazzo della scelta. Budini, tiramisù, crostate varie, semifreddo al torroncino, lasciano rincasare il cliente ancor più soddisfatto.

La cantina offre una sufficiente selezione di vini nazionali: al nostro tavolo arrivata una bottiglia di Syrah. La scelta si concentra su quelli che sanno esaltare maggiormente le prelibatezze del locale. Nota di merito anche per il conto, equilibrato e alla portata di tutte le tasche. Provato il 12 ottobre 2008.

VITTORIANO ZANOLLI  
(Da “La Provincia”)



#### AGRITURISMO “CORTE DEL RE”

Recorfano di Voltido, via Maggiore,  
tel: 0375-389871

**Chiusura:** Martedì sera e Mercoledì.

**Patron:** Ernesto Ruggeri

**CUCINA:** 14 / 20

**CANTINA:** 13 / 20

**SERVIZIO:** 14 / 20

**LOCALE:** 16 / 20

**PREZZO MEDIO:** 27 euro.



## FIOR DI CUCULO

Famiglia *Caryophyllaceae*

Nome botanico: *Lychnis flos-cuculi*

Sinonimo: *Silene flos-cuculi*

**Descrizione:** Pianta erbacea perenne, alta 30-75 cm, rizomatosa, con foglie opposte, lanceolate; i fusti fioriferi sono lunghi ed esili, quelli sterili sono più corti. Il fiore presenta petali suddivisi in quattro sottili segmenti, con linguette bianche biforcute alla base della lamina; i sepali bruno-rossastri formano un tubo con corti denti al di sotto del fiore; il frutto è una capsula i cui cinque denti si piegano all'indietro quando è maturo. I fiori sono rosa, occasionalmente bianchi. Fioritura da maggio a luglio.

**Etimologia:** Il nome del genere *Lychnis* deriva dal greco e significa "lampada, lucerna" in quanto gli steli venivano usati come stoppini, per altri si riferirebbe alla forma del frutto maturo.

Quello della specie *flos-cuculi*, deriva dal latino e significa "fiore del cuculo" poiché frequentemente, alla base delle ascelle fogliari è possibile trovare le larve della sputacchina un insetto dell'ordine degli emitteri (*Philaneus spumarius*) chiamata anche saliva del cuculo.

**Curiosità:** La famiglia delle caryophyllaceae comprende piante assai diffuse come le silene dei campi, il velo di sposa e i garofani.

In Inghilterra, fin dal tardo medioevo, era un fiore rinomato per le sue presunte qualità divinatorie. Chiamata, insieme ad altre piante "bachelor's buttons" ovvero "bottoni dello scapolo" era molto utilizzata dalle giovani ragazze inglesi. Esse ne facevano piccoli mazzetti e a ciascun fiore davano un nome di un giovanotto del luogo. Poi li riponevano nel grembiule o sotto il cuscino. Il fiore che si apriva per primo segnalava a quale giovane la fanciulla doveva rivolgere le sue attenzioni o comunque quello che

desiderava sposarla.

La pianta, insieme ad altre, condivideva il curioso titolo di "pianta del tuono" in quanto si pensava che la sua raccolta provocasse tuoni e lampi.

Pur non avendo alcuna proprietà medicinale, nel rinascimento si utilizzavano i semi in macerato per combattere il colera e contro le punture degli scorpioni mentre le foglie venivano utilizzate per sanare le ulcere e le piaghe dei piedi.

**Dove si trova:** La pianta è molto diffusa ed è possibile osservarla lungo i fossi e nei prati stabili.

DAVIDE ZANAFREDI



## LESSICO RIVAROLESE (50)

- 99. piò:** s.m. ~ "aratro" • Lat. mediev. *plovu(m)*, lat. mediev. di area long. *plou(m)*, da una voce del sostrato retico \**plōgum* (cfr. infatti ted. *Pflug* e ingl. *plough*) // Cfr. ital. ant. *pióvo*; lomb. mant. parm. bol. *pió*, bresc. *pió* (misura agraria). [DEI 2932, 2937]
- 100. piòpa:** s.f. ~ "pioppo" • Lat. parl. *plōppu(m)*, dal class. *pōpulu(m)*. Da rilevare che il lemma dial. è femminile, come a prolungare la consuetudine latina di considerare di tal genere grammaticale i nomi di pianta, nonostante le desinenze assimilabili al maschile // Cfr. le forme *pioba/pobia/plopa*, attestate già dal Medioevo in area padana. [DEI 2932; DELI 932]
- 101. pirlà:** v.t. ~ "girare, volgere, rivoltare" / DER s.m. **pirlèn**, 1. "interruttore della luce" (perché nei vecchi modelli si girava anziché premere); 2. "tipo di pane", così detto per la forma contorta dei due corni / LOC *pirlà galòn* 'cambiare fianco o posizione', soprattutto quando si è a letto • Voce espressiva da una radice \**prl-* // Cfr. ital. ant. *pirlare* 'piroettare', tosc. *prillare* 'girare vorticosamente', lomb. emil. friul. *pirlà* 'torcere, ruotare', oppure il deverb. nel senso di 'trottola' (trent. *pirlo*, friul. *pirli*, lucch. *prillo*, calabr. *pirru*); cfr. pure spagn. *pirlar* 'girare' o ingl. *pirll* (v. 'ruotare' e s. 'giro, rotazione'). [DEI 2943, 3078]
- 102. piròl:** s.m. ~ "piòlo, cavicchio" / LOC scala a *piròi* 'scala a piòli' • Lat. parl. \**piriōlu(m)*, dimin. di \**pirus*, da connettere forse al greco *péirein* 'attraversare, trapassare' // Cfr. ital. ant. *piròlo/piruòlo*; bresc. e mant. *piröl*, cremon. *piróol*, abr. *pirolë*, calabr. *pirulu*. [AEI 318; DEI 2947]
- 103. pit:** s.m. ~ "tacchino" / anche al f. **pità**: 1. "tacchina" | 2. (gerg.) "asso di denari" (SIN *chèca*, vd.) | 3. (fig.) "torpore, sonnolenza", specialm. causata da cibo o alcol – quindi vale anche "sbornia" (FRAS *a gó 'na pita adòs* 'sono intorpidito dal sonno') • Da una radice fonosimbolica \**pitt*, che per imitazione del pigolio dei gallinacci è divenuta voce di richiamo e quindi appellativo // Cfr. nel sign. di 'tacchino': cremon. *piit*, mant. *pit/pita/pitòn*, trent. emil. *pit*, piem. *pitù/pitùn*, ven. *pìto*, venez. *pìta*, abr. *pètónë*. Altri sign.: istr. piem. *pìta* 'gallina', trent. *pitòt* 'pollo, pulcino', pist. *pitta* (ant. *pìtura*) 'gallina', spagn. *pita* 'gallina, pulcino'; come voce di richiamo per polli, cfr. spagn. *pita*, calabr. *piti-piti*; in senso fig., piem. *pitù* 'citrullo', trent. *pitota* 'sbornia'. [REW 6545 a; DEI 2957; DEDI 338]
- 104. piva:** s.f. ~ "zufolo, zampogna" / LOC fa 'na *piva lónga* 'mostrarsi contrariati, di cattivo umore'; *métar li pivi in dal sac* 'andarsene via delusi' • Lat. volg. \**pīpa(m)* 'fischietto', dal v. onomatopeico *pipāre, pipiāre* o *pipīre* 'fischiare' // Cfr. ital. *piva* 'cornamusa'; voce a diffusione centro-sett. [DEDC 180]
- 105. pócia:** s.f. ~ "pozzanghera" • Lat. *pūtea* (n.pl.), da *pūteu(m)* 'pozzo', incrociato col tosc. *poccia* 'poppa, mammella' (vd. *pucià*) // Cfr. ital. *pozza*, spagn. *poza*, port. *poça*; friul. *poze*, cremon. *pùcia*, mant. *pócia/pùcia*. [DEI 3045]
- 106. pòlac:** s.m. ~ "cardine" • Lat. *pollex, pōllicis* 'pollice', con evoluzione di sign. // Cfr. ital. ant. e venez. *pòlese* 'cardine, arpione', piem. e moden. *pòles*, bol. pols, mil. *pòllez*, sic. *pulesi* 'rampone del ferro da cavallo'; catal. *pollego*, berg. *pòlech*, bresc. e cremon. *pólech*, mant. *pòlach*. [DEDC181; DEI 2991]
- 107. pòm:** s.m. ~ 1. "melo" (pianta) | 2. "mela" (frutto) / DER s.m. **pòm granèr**, "melograno; melagrana" • Lat. *pōmu(m)* 'frutto'.
- 108. pran:** avv. ~ "molto, tanto" (FRAS *am piàs pran* 'mi piace molto'; *ag vòì pran bén* 'gli voglio un gran bene'); usato anche per formare il superlativo: *pran fòrt* 'molto forte, molto aspro', *pran bén* 'benissimo' • Provv. *pro/pron* 'molto, assai', accostato all'ital. ant. *puranche/puranco*. // Cfr. mant. *pran*, cremon. *pràn*, parm. *puràn*. [ROHLFS § 954]
- 109. préda:** s.f. ~ 1. "pietra, mattone" | 2. "cote, pietra per affilare lame", dotazione tradizionale del bracciante agricolo adibito a lavori di falciatura (*préda da mulà*) • Lat. *pētra(m)* 'roccia, scoglio' (dal gr. *pétra*), con metatesi e sonorizzazione della dentale // Forma diffusa in tutti i dial. sett. (in particolare cfr. mant. *préda* e *préda da molàr* 'cote'), che trova però riscontro in vari dial. centro-merid.: march. e nap. *préta*, pist. *préda*, sic. *petra*. [DEI 2911; ROHLFS §§ 260, 322]
- 110. preòst** (prevòst): s.m. ~ (obs.) "parroco, arciprete" • Fr. ant. *prevost* (mod. *prévôt*), dal lat. *praepōsitu(m)* 'preposto' // Cfr. ital. *prevòsto* e catal. *prebost*; cremon. *preòst/prevòst*, parm. *pervòst*, venez. *preòsto*, lig. orientale *prevòstu*. [DEI 3077; DEDC 183]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO  
QUALITÀ  
E CORTESIA